

ficio della buona fede, consistono nel non aver saputo capire tutto ciò, e non da Parigi o da New York, ma da Mosca. La *dacia*, ove egli vive da anni, non ha servito a mantenerlo in vivo contatto col popolo che maturava. Le betulle, i boschi, le foglie, e anche i geli e i disgeli, ripetevano il loro gesto, anno dopo anno: e intanto lo scrittore, annullandosi nella natura, perdeva di vista la realtà dell'uomo sovietico, che attraverso drammatiche lotte contro la natura, e non solo contro la natura, cresceva, si trasformava e vinceva.

Al Convegno di scrittori e critici italiani, che sotto la guida del Dottor Gianni Granzotto, simile più del solito a un piccolo botolo, la televisione italiana ha organizzato per dibattere l'affare Pasternàk non siamo stati noi a rispondere al Dottor Paolo Milano, un botolo ancor più meschino, che Pasternàk ama non il suo paese ma « le foreste e le colline del suo paese », che Pasternàk non è uno scrittore progressivo ma una « vecchia icona », che la lotta in suo favore assomiglia più a un'anacronistica crociata per la liberazione del Santo Sepolcro che a una moderna battaglia per la libertà della cultura. Non siamo stati noi, che a quel convegno non siedevamo, ma è stato proprio uno di quegli scrittori che, ai tempi dei fatti d'Ungheria, riscossero dai Granzotto e dai Milano gli applausi più solidali.

130

È tenendo conto, in primo luogo, di queste considerazioni che deve essere valutata (diciamo dai democratici, dagli uomini di progresso, non certo dai nipoti degli « emigrati di Coblenza » che tanto abbondano nei circoli letterari occidentali) la posizione assunta dall'Unione degli Scrittori Sovietici, incluse le motivazioni di rifiuto della pubblicazione del « Dottor Zivago » per i tipi dello Stato proletario. Noi non possiamo affermare che tutti i dirigenti dell'Unione degli Scrittori abbiano sottoscritto quelle posizioni in seguito a un ragionamento del tipo che noi abbiamo fatto: è possibile che qualcuno tra di loro sia giunto ad esse attraverso un'opposta ed erronea argomentazione d'ordine paternalistico. Quel che però interessa rilevare è che, anche dopo che l'assegnazione del Premio Nobel ha trasformato il « caso Paternàk » in un ennesimo tentativo di scatenare una campagna antisovietica su scala internazionale, la ferma posizione del Partito Comunista e del Governo sovietico ha saputo respingere le suggestioni di trasformare la lotta contro il *Dottor Zivago* in una azione di tipo amministrativo, e sottolineare il momento ideologico della lotta stessa, indicando in esso il suo vero valore e il suo vero aspetto rivoluzionario.

Settembre 1956

Lettera del collegio redazionale di 'Novy Mir, a Boris Pasternàk

Nella lettera, inviata da Boris Pasternàk alla « Pravda », il 5 novembre, il romanziere approfondisce alcuni elementi della propria autocritica contenuti già nella lettera a Nikita Krusciov. Tra l'altro scrive: « La redazione di *Novy Mir* mi aveva ammonito che il romanzo poteva essere interpretato dai lettori come un'opera diretta contro la Rivoluzione d'Ottobre e i fondamenti del sistema sovietico. Non lo compresi e oggi me ne rammarico ». Pensiamo che per i nostri lettori può essere interessante conoscere il testo della lettera inviata dalla redazione di *Novy Mir* a Boris Pasternàk nel settembre del 1956, subito dopo la lettura del manoscritto del « Dottor Zivago » rifiutandone la pubblicazione come di un libro a contenuto « profondamente antidemocratico ». Tale lettera non era destinata alla stampa, ma gli avvenimenti delle ultime settimane hanno consigliato alla redazione di *Novy Mir* di renderla di pubblico dominio. Essa è pubblicata dalla *Literaturnaja Gazeta* e dall'undicesimo fascicolo di *Novy Mir*. (I sottotitoli sono della redazione del *Contemporaneo*).

131

Boris Leonidovic!

Noi che adesso Vi scriviamo questa lettera, abbiamo letto il manoscritto del Vostro romanzo *Il dottor Zivago* da Voi proposto a *Novy mir* e vogliamo francamente esprimerVi tutte le considerazioni che sono nate in noi dopo la lettura. Queste considerazioni sono allarmanti e gravi.

Se si trattasse semplicemente di dire che il romanzo "è piaciuto o non è piaciuto", di una questione di gusto, di divergenze acute, ma limitate al campo artistico, ci rendiamo conto che potreste non interessarVi a una simile disputa estetica. Potreste dire: "Sì, síl, no, nol; la rivista respinge il manoscritto: tanto peggio per la rivista; l'autore conserva la sua opinione sui pregi estetici dell'opera".

Ma in questo caso la questione è più complessa. Nel Vostro romanzo ci ha preoccupati qualcos'altro, che né la redazione, né l'autore sono in grado di modificare mediante parziali omissioni o correzioni: si tratta dello spirito stesso del romanzo, della sua atmosfera, della concezione

che l'autore ha della vita, sia essa realmente così o, comunque, si formi nella immaginazione del lettore. Di questo noi riteniamo nostro diretto dovere parlare con Voi, come persone delle quali Voi potete tenere o non tenere conto, ma la cui opinione collettiva Voi non avete motivo di ritenere preconcepita, per cui val la pena almeno di ascoltarla.

Incomprensione e ostilità per la rivoluzione socialista

132 Il Vostro romanzo è permeato da uno spirito di ostilità verso la rivoluzione socialista. L'atmosfera del Vostro romanzo è data dall'affermazione che la Rivoluzione d'Ottobre, la guerra civile e i successivi cambiamenti sociali ad essa collegati non hanno procurato al popolo altro che sofferenze e hanno distrutto fisicamente o moralmente gli intellettuali russi. Il sistema di concezioni dell'autore che emerge dalle pagine del romanzo in relazione al passato del nostro paese, e innanzitutto al primo decennio dopo la Rivoluzione d'Ottobre, (giacché, se si prescinde dall'epilogo, il romanzo si conclude proprio con la fine di questo decennio), si riduce ad affermare che la Rivoluzione d'Ottobre fu un errore e che la partecipazione ad essa di quella parte di intellettuali che l'hanno appoggiata fu un'irreparabile sciagura, e, ancora, che tutto ciò che è avvenuto in seguito è andato male.

Per coloro che un tempo hanno letto i Vostri poemi L'anno 1905, Il tenente Schmidt, Seconda nascita, Ondate, Sui treni mattutini, nelle quali almeno a nostro avviso, vi erano uno spirito e un'atmosfera diversi dal Vostro romanzo, leggere quest'ultima Vostra opera è stata una spiacevole sorpresa.

Pensiamo di non sbagliare dicendo che la narrazione della vita e della morte del dottor Zivago nella Vostra rappresentazione vuole essere al tempo stesso la storia della vita e della morte degli intellettuali russi, delle loro vie verso la rivoluzione, attraverso la rivoluzione, e della loro rovina in seguito alla rivoluzione.

Nel romanzo vi è una cesura facilmente avvertibile, che, scostandosi dalla Vostra divisione del romanzo in due parti, separa all'incirca il primo terzo dagli altri due. Questa cesura è l'anno '17 che sta fra gli avvenimenti attesi e quelli realizzati. Prima di questa cesura, i Vostri personaggi attendevano ciò che poi non si è realizzato, e dopo questa cesura comincia a realizzarsi ciò che essi non si attendevano, non volevano e che nella Vostra narrazione li conduce allo sfacelo fisico o morale.

Il primo terzo del Vostro romanzo, dedicato al ventennio prerivoluzionario, non contiene ancora un'espressione marcata di ostilità per la rivoluzione che s'avvicina. Ma, a quanto sembra, le radici di questa ostilità sono già presenti. Poi, quando cominciate a rappresentare la rivoluzione già compiuta, le Vostre concezioni si raggruppano in un sistema più organico, lineare e coerente nell'ostilità verso la rivoluzione.

Nel primo terzo del romanzo esse sono ancora contraddittorie: da una parte, in modo astratto e formale, Voi dichiarate ingiusto il mondo della proprietà borghese e dell'ineguaglianza borghese, e non solo lo respingete come ideale, ma lo ritenete anche inaccettabile per l'avvenire dell'umanità. Tuttavia, non appena da questa dichiarazione generica Voi passate alla rappresentazione della vita, agli uomini, essi, questi uomini e i padroni stessi della ingiusta vita borghese e i loro servitori intellettuali che si adoperano per conservare questa ingiustizia che Voi formalmente riconoscete, tutti costoro, salvo qualche rarissima eccezione, come per esempio l'avventuriero Komarovski, appaiono magnifici, ottimi, sensibilissimi, fanno il bene, si agitano, soffrono, sono incapaci di far del male a un moscerino.

Struggente tenerezza per il mondo borghese

Tutto questo mondo della Russia borghese prerivoluzionaria, che Voi negate in modo formale e generico, non appena si passa alla sua concreta rappresentazione, appare, invece, del tutto accettabile per Voi e, anzi, provoca una struggente tenerezza nell'animo dell'autore. In esso è inaccettabile solo una certa generica ingiustizia dello sfruttamento e dell'ineguaglianza, che permane immutata dietro le quinte, mentre tutto ciò che accade sulla scena appare, in ultima analisi, molto idilliaco: i capitalisti si sacrificano per la rivoluzione e vivono secondo coscienza, gli intellettuali godono di una piena libertà spirituale e i loro giudizi sono indipendenti dalla macchina burocratica del regime zarista, povere fanciulle trovano ricchi e disinteressati protettori, mentre i figli degli operai e dei portieri si fanno un'istruzione senza eccessiva difficoltà.

In generale gli uomini che agiscono nel romanzo vivono bene e giustamente; alcuni di essi, poi, vorrebbero vivere ancora meglio e in modo ancor più giusto: ecco, in sostanza, tutto il grado di partecipazione all'attesa della rivoluzione che costituisce la posizione più avanzata raggiunta dai principali personaggi del romanzo. Nel romanzo manca la vera situazione del paese e del popolo, e inoltre non si dice perché la rivoluzione in Russia si è resa inevitabile e quale intollerabile massa di sofferenze e di ingiustizie sociali hanno condotto il popolo a questa rivoluzione.

La maggior parte dei personaggi nei quali è trasfusa amorosamente una parte dello spirito dell'autore, sono uomini abituati a vivere in un'atmosfera di chiacchiere intorno alla rivoluzione, ma per nessuno di loro la rivoluzione diviene una necessità. Essi amano, in una forma o nell'altra, parlare della rivoluzione, ma possono vivere benissimo anche senza di essa: prima della rivoluzione, nella loro vita non solo non vi è nulla di intollerabile, ma nemmeno quasi niente che renda amara la loro esistenza, sia pure spiritualmente. E nel romanzo non vi sono tipi diversi da loro

(sempre che si tratti di personaggi cui vada la simpatia dell'autore e descritti almeno con analogo approfondimento e in modo particolareggiato).

Per quanto riguarda il popolo che formalmente soffre dietro le quinte, nel primo terzo del romanzo esso è qualcosa di sconosciuto, di sottinteso, e il vero atteggiamento dell'autore verso questa entità sconosciuta si chiarirà solo dopo, quando la rivoluzione sarà compiuta e il popolo comincerà ad agire.

Il primo terzo del romanzo è innanzitutto la storia di alcuni uomini di ingegno che conducono una multiforme vita intellettuale e si interessano principalmente al problema della propria esistenza spirituale. Uno di questi uomini di ingegno — Nikolai Nikolaievic — dice, sin dall'inizio del romanzo, che "ogni istinto gregario è il rifugio di coloro che non hanno ingegno, si tratti di fedeltà a Soloviov, a Kant oppure a Marx. Solo gli individui solitari cercano la verità e rompono con tutti coloro che non l'amano abbastanza. Vi è forse qualcosa al mondo che meriti fedeltà? Queste cose sono molto poche".

Nel contesto questa frase è legata alla "ricerca di dio" da parte di Nikolai Nikolaievic, ma, a partire dal secondo terzo del romanzo, noi vediamo come essa diventa, gradualmente, l'espressione condensata dell'atteggiamento dell'autore sia verso il popolo che verso il movimento rivoluzionario.

134

II « generico » anno '17

Ed ecco che subentra o, più esattamente, si scatena repentina la rivoluzione. Essa piomba all'improvviso sui personaggi del Vostro romanzo, poiché, per quanto essi ne avessero già parlato, praticamente non la aspettavano e la sua realtà li ha sbigottiti. Parlando del modo come la rivoluzione entra nel Vostro romanzo, è persino difficile distinguere con precisione la Rivoluzione di febbraio da quella d'Ottobre. Nel romanzo si ha l'impressione che tutto avvenga alla rinfusa in un generico anno '17, durante il quale prima ogni cosa si sovverte, senza alterare in modo radicale o sensibile la vecchia vita dei Vostri personaggi, « individui che cercano la verità », e poi i cambiamenti si susseguono l'un l'altro, diventano più forti e profondi. La loro vita comincia a dipendere sempre più da quell'avvenimento immenso e senza precedenti che è accaduto nel paese, e questa dipendenza, a sua volta, col passar del tempo comincia a irritarli e li induce a deplorare ciò che è accaduto.

In astratto è difficile immaginare un romanzo in cui molti capitoli sono dedicati al 1917 e, al tempo stesso, non sono distinte come tali la Rivoluzione d'Ottobre e la Rivoluzione di febbraio con una qualsiasi ma precisa valutazione della distanza sociale che intercorre fra l'una e l'altra.

In astratto è difficile immaginare una cosa simile, ma concretamente

nel Vostro romanzo le cose sono presentate proprio in questo modo! E' difficile immaginare che prima la Rivoluzione di febbraio e poi la Rivoluzione d'Ottobre, che schierarono in campi diversi tanti uomini proprio in quei momenti cruciali, non abbiano influito sulle posizioni dei personaggi di un romanzo che tratta di quell'epoca. E' difficile immaginare che uomini i quali avevano una vita spirituale e occupavano una determinata posizione nella società, non precisassero in qualche modo, in quel periodo, il loro atteggiamento verso avvenimenti come l'abbattimento dell'autocrazia, l'avvento al potere di Kerenski, le giornate di luglio, la rivolta di Kornilov, la Rivoluzione d'Ottobre, la presa del potere da parte dei Soviet, lo scioglimento dell'Assemblea costituente.

E invece, nel romanzo i personaggi non parlano direttamente di nessuno di questi fatti, non esprimono un giudizio aperto sugli avvenimenti che determinavano allora la vita del paese. Certo, si potrebbe dire semplicemente che l'autore non ha voluto chiamare le cose con il loro nome, non ha voluto esprimere il proprio giudizio né direttamente né per bocca dei personaggi e, forse, questa osservazione conterrà una parte di verità, ma è da ritenere che la verità integrale sia più profonda di questa parziale spiegazione. A nostro avviso, la verità è che gli "individui che cercano la verità" così come sono rappresentati nel romanzo, manifestano sempre più la loro irritazione contro lo svolgimento della rivoluzione, non in relazione al fatto che essi non approvano questa o quella sua forma concreta, come il rivolgimento dell'Ottobre e lo scioglimento della Assemblea costituente, ma in relazione ai disagi personali cui li condanna personalmente lo sviluppo della rivoluzione.

135

Rappresentati inizialmente dall'autore come uomini di una certa levatura ideologica e culturale, questi "individui che cercano la verità", dopo che alle loro chiacchiere sulla rivoluzione succede l'azione rivoluzionaria, loro malgrado, appaiono quasi completamente uomini alieni dal desiderio di difendere un qualsiasi ideale e, a maggior ragione, di sacrificare la vita per questo ideale, sia esso rivoluzionario o controrivoluzionario.

Evidentemente, per quanto essi continuino a vivere una vita spirituale il loro atteggiamento verso la rivoluzione, e innanzi tutto le loro azioni, dipendono sempre più dall'entità dei disagi personali che la rivoluzione arreca loro: la fame, il freddo, la coabitazione, la distruzione dell'abitazione, la sazietà, la scomoda vita prerivoluzionaria. E' forse difficile ricordare un'opera nella quale i personaggi, che pretendono di condurre un'altissima vita spirituale in anni di avvenimenti grandiosi, si preoccupino tanto e parlino così a lungo del cibo, delle patate, della legna e degli agi e disagi della vita quotidiana, come nel Vostro romanzo.

I personaggi del romanzo, e innanzi tutto lo stesso dottor Zivago con la sua famiglia, trascorrono gli anni della rivoluzione e della guerra civile in cerca d'un benessere relativo, e cioè della tranquillità in mezzo alle alterne vicende della lotta e nella generale rovina del popolo. Fisicamente essi non sono dei codardi. Voi, come autore, sottolineate questo

aspetto ma al tempo stesso il loro unico obiettivo è quello dell'autoconservazione e soprattutto a questo fine essi rivolgono i loro principali atti. Proprio il fatto che, nelle condizioni della rivoluzione e della guerra civile, la loro vita può essere irreparabilmente minacciata, provoca in loro una irritazione sempre maggiore contro tali avvenimenti. Essi non sono avidi, non amano eccessivamente gli agi della vita quotidiana: tutto ciò serve loro non di per sé, ma solo come base per proseguire senza pause e senza pericoli la loro vita spirituale.

La vita « spirituale » del dottor Zivago e dei suoi affini

Qual'è la loro vita spirituale? Quella che vivevano prima, perché nessun elemento nuovo subentra in essa o la modifica. La possibilità di proseguirla, come d'abitudine, senza ostacoli estranei, è per loro il valore supremo, non solo personale, ma anche umano, in generale, e siccome la rivoluzione esige tenacemente che essi agiscano, che prendano posizione, che si schierino pro o contro, ecco che li vediamo, per autodifesa, passare dalla sensazione della loro estraneità nei confronti della rivoluzione alla sensazione della loro ostilità verso di essa.

136 In quegli anni difficili, che richiesero i sacrifici più diversi non solo agli uomini che compivano la rivoluzione, ma anche ai suoi nemici, a coloro che con le armi in pugno si battevano contro di essa, gli "individui che cercano la verità" alla prova dei fatti si dimostrarono, molto semplicemente, dei piccoli borghesi "molto dotati". In verità, è difficile immaginare quale sarebbe stato in seguito l'atteggiamento verso la rivoluzione, per esempio nella famiglia Zivago, se per un qualsiasi motivo, nell'inverno del 1918, essa non avesse tanto sofferto la fame e le angustie della coabitazione nel suo appartamento di Mosca, come accade nel romanzo. Ma a Mosca si soffriva la fame e il freddo, la vita era difficile, e allora ecco l'"individuo che cerca la verità" trasformarsi in uno speculatore, che con qualsiasi mezzo vuole garantirsi l'esistenza, sino a dimenticarsi d'essere medico, sino a nascondere la sua professione in quegli anni di sciagura nazionale, di malattie, di epidemie.

"In quel nuovo modo di vita e in quella nuova forma di contatti, vagheggiati dal cuore, che si chiama regno divino, non vi sono popoli, ma solo individui", dice il dottor Zivago in una delle pagine del romanzo, ancora senza riferimento alcuno alla sua vita futura negli anni della guerra civile. Ma in seguito risulta che questa frase contiene un significato recondito che si riferisce direttamente a lui. Negli anni difficili della guerra civile si può constatare, con assoluta chiarezza, che per lui non vi è il popolo, ma solo la sua persona, i cui interessi e le cui sofferenze stanno sopra a tutto, un individuo che non sente la sua responsabilità di fronte al popolo.

Di tutti i valori umani, per il dottor Zivago, non appena si viene a trovarsi nell'atmosfera delle dure prove cui è sottoposto tutto il popolo, rimane intatto solo quello del proprio "io": e poi, attraverso questo valore, come valori addizionali, vengono mediati gli uomini che in un modo o nell'altro partecipano direttamente a questo "io". Questo "io" incarnato nella propria persona e nei propri familiari, non è solo l'unica cosa di cui valga la pena preoccuparsi, ma in generale è l'unico valore sostanziale dell'universo; tutto il presente e tutto il passato si incarna in questo "io": se esso perirà, tutto crollerà con lui.

Non a caso, in pieno accordo con le idee di Zivago, Larissa Fiodorovna gli dice nel periodo culminante della guerra civile: "Noi due siamo come i due primi uomini, come Adamo e Eva, che agli inizi del mondo non avevano nulla per coprirsi. Adesso siamo altrettanto nudi e senza casa, alla fine di questo mondo. Noi due siamo l'ultimo ricordo di tutta quella impareggiabile grandezza che è stata creata nel mondo in molte migliaia d'anni fra loro e noi, e nel ricordo di questi prodigi scomparsi respiriamo e amiamo, e piangiamo, e ci sorreggiamo l'un l'altro, e ci stringiamo l'uno all'altro".

Si apre una nuova pagina nella storia dell'umanità. Sotto l'influenza della Grande Rivoluzione d'Ottobre centinaia di milioni di uomini, nel monto intiero, entrano in movimento per i decenni futuri, ma l'unico valore e l'unico ricordo di tutta "l'incomparabile grandezza" passata dell'umanità è, in questo momento, il dottor Zivago e la donna che vive con lui! Non Vi sembra che in questo individualismo quasi patologico vi sia l'ingenua ampollosità di uomini che non sanno e non vogliono vedere nulla attorno a sé, e perciò si attribuiscono, comicamente, un'esagerata importanza?

Il « tipo » Zivago si spiega; quel che non si spiega è perché Pasternàk voglia far passare per giudice il querelante

In una pagina del romanzo Voi dite, per bocca del dottor Zivago, che "l'appartenenza a un tipo è la fine dell'uomo, la sua condanna". Questo è il rovescio della pretesa dell'autore, secondo cui i suoi "individui che cercano la verità" sono uomini fuori dell'ordinario, uomini che non si possono classificare in nessuna categoria determinata, uomini che stanno al di sopra di tutto ciò.

Tuttavia è difficile condividere quest'opinione dell'autore. Non vorremmo rinunciare al diritto di definire sia il dottor Zivago, che gli altri personaggi a lui affini, come un fenomeno abbastanza tipico dell'epoca della rivoluzione, della guerra civile, e anche del periodo successivo. Meno che mai potremmo affermare che di questi uomini non ve ne siano stati o che la sorte del dottor Zivago sia lontana dall'esser tipica.

A nostro avviso, il dottor Zivago incarna proprio un tipo ben pre-

ciso di intellettuale russo, un uomo che amava e sapeva parlare delle sofferenze del popolo, ma non sapeva essere il medico di queste sofferenze né in senso letterale né in senso traslato. E' il tipo dell'uomo che ha un'alta opinione della propria eccezionalità e della propria autosufficienza, dell'uomo lontano dal popolo e pronto a tradirlo in un'ora difficile, voltando le spalle alle sue sofferenze e alla sua causa. E' il tipo del piccolo borghese "altamente intellettuale", pacifico quando non lo toccano, facilmente irritabile quando lo toccano, e pronto a compiere qualsiasi ingiustizia, nel pensiero come nell'azione, ai danni del popolo, non appena comincia a sentirsi personalmente vittima della minima ingiustizia, effettiva o presunta.

138 Uomini simili sono senz'altro esistiti, e anche abbastanza numerosi. Quel che vogliamo discutere con Voi non riguarda la loro esistenza, ma se meritino l'apologia incondizionata di cui è pieno il Vostro romanzo: sono essi il fiore dell'intellettualità russa, come Voi volete far apparire nel Dottor Zivago con tutti i mezzi del Vostro ingegno, o non sono piuttosto una sua malattia? La comparsa di questo male nel periodo di miasma sociale e di reazione, fra la prima e la seconda rivoluzione russa è perfettamente spiegabile. Ma val la pena di presentare questi uomini con la loro codardia nella vita sociale, con il loro perenne rifiuto di prendere una posizione precisa, come esseri superiori che avrebbero il diritto di giudicare obiettivamente tutti coloro che li circondano, e anzitutto la rivoluzione e il popolo?

Voi proprio per bocca di costoro e in primo luogo di Zivago, cercate di giudicare quel che è avvenuto nel nostro paese, a cominciare dalla Rivoluzione d'Ottobre. Senza esagerazione si può dire, con pieno fondamento, che Voi, autore del romanzo, non manifestate per nessuno, nella Vostra opera, una simpatia così incondizionata come per il dottor Zivago e per coloro che condividono le sue idee, al punto che i loro dialoghi, nella maggior parte dei casi, sembrano soliloqui.

Si può aggiungere che mai, se non a questo fine, nel romanzo si adoperano tanti sforzi e tanto ingegno come per esprimere i pensieri e le idee di questi uomini, e che i rappresentanti di altre concezioni esistono nel romanzo solo numericamente, "allo stato gregario", per adoperare una Vostra espressione. Essi sono muti, non hanno né la capacità di pensare, né la capacità di confutare chicchessia nel processo che nel Vostro romanzo si fa alla rivoluzione, e nel quale sia il giudice che il pubblico ministero, in sostanza, coincidono nella persona di Zivago. L'autore gli ha dato alcuni aiutanti che, con varie sfumature, fanno coro alle sue requisitorie: ma in questo processo mancano i difensori di tutto ciò che Zivago condanna.

Man mano che aumentano i disagi e le privazioni arrecategli dalla rivoluzione, Zivago la condanna con un astio e una intransigenza sempre maggiore. Ci sembra non superfluo seguire l'andamento di questo unilaterale processo.

Ecco il dottor Zivago che si reca a Iuriatin e discute con Kostoiedov, il quale gli dice che non sa e non vuole sapere nulla: "No, davvero non voglio. E' proprio così. Ah, provateci un po' voi! Perché devo sapere tutto e farmi in quattro? Il tempo non tiene conto di me e mi impone quel che vuole. Permettete dunque anche a me di ignorare i fatti. Voi mi dite: "le parole non concordano con la realtà", ma esiste adesso in Russia una realtà? Secondo me, l'hanno talmente spaventata che s'è andata a nascondere".

Ed ecco un altro ragionamento, che si riferisce allo stesso anno 1918 o al 1919 (nel romanzo è difficile stabilirlo), e allo stesso viaggio a Iuriatin. Questa volta la tirata non è messa in bocca a Iuri Andreievic, ma al suo suocero Aleksandr Aleksandrovic, un uomo col quale, durante tutta la guerra civile, egli vive in piena armonia e nei colloqui col quale bisogna mettere una grande cura per poter capire, solo in base ai segni di interpunzione, ciò che appartiene a Zivago e ciò che appartiene ad Aleksandr Aleksandrovic. "Basta. Ho capito. Mi piace il tuo modo di impostare la questione. Hai trovato proprio le parole adatte. Ascolta quel che ti dico. Ti ricordi la notte quando portasti il foglio con i primi decreti, d'inverno, nella tormenta? Ricordi come il loro contenuto era straordinariamente categorico? Quella linearità soggiogava. Ma queste cose vivono nella loro originaria purezza solo nelle menti dei fondatori e solo il primo giorno della proclamazione. Il gesuitismo della politica le capovolge il giorno dopo. Cosa vuoi che ti dica? Questa filosofia mi è estranea. Questo potere è contro di noi. Non hanno chiesto il mio consenso per compiere questa trasformazione. Ma hanno avuto fiducia in me, e i miei atti, anche se sono stato costretto a compierli, mi impegnano".

139 Così risponde Aleksandr Aleksandrovic quando Zivago gli domanda come elaborare insieme forme più decenti di mimetismo, per non dover arrossire l'uno dell'altro. Le parole conclusive, sugli atti forzati, sono dette qui in generale, oziosamente, perché né Zivago né Aleksandr Aleksandrovic hanno compiuto un qualsiasi atto particolare in favore della rivoluzione, ma, semplicemente, trovandosi a Mosca sotto le autorità bolsceviche, hanno lavorato e ricevuto una razione, e poi, quando questa è divenuta insufficiente, sono andati a cercare un posto migliore. Ozioso è anche l'accento ai doveri che impegnano. Tutto il successivo svolgersi dell'azione indica che tanto Aleksandr Aleksandrovic quanto Zivago non accennano mai a nessun dovere di fronte alla rivoluzione o di fronte al popolo. Che cosa rimane, dunque? L'affermazione che sono stati ingannati, che in una certa notte è piaciuta loro la linearità dei primi decreti sovietici, e poi, quando la linearità di questi decreti ha cominciato a essere attuata e ha toccato la loro vita quotidiana, essi si sono accorti che quel potere era contro di loro. Questi ragionamenti sono spiegabili, ma quel che non si spiega è perché si voglia far passare per giudice il querelante!

Il processo intentato alla Rivoluzione socialista dal personaggio di Pasternàk

Tuttavia, dietro la rivoluzione, che procura disagi e privazioni al dottor Zivago, sta una determinata filosofia: la rivoluzione ha torto nei confronti di Zivago e perciò ha torto anche la filosofia sulla quale poggia la rivoluzione. Bisogna quindi dichiararla inconsistente.

"Il marxismo e la scienza? — domanda all'inizio della seconda parte il dottor Zivago. — Discutere di ciò con una persona che si conosce poco è per lo meno imprudente. Ma sia come volete... Il marxismo ha un troppo scarso dominio di sé per essere scienza. Le scienze sono più equilibrate. Il marxismo e l'obiettività? Io non conosco una tendenza più chiusa in sé stessa e lontana dai fatti del marxismo".

In questa filippica contro il marxismo si sente già un'irritazione abbastanza grande, ma essa si manifesta appieno un po' più tardi, quando Zivago si incontra a Iuriatin con Larissa Fiodorovna. (A giudicare da certi accenni, siamo nel 1919): "Voi siete cambiato, — essa dice. — Un tempo Voi giudicavate la rivoluzione in modo meno aspro, senza irritazione".

140 "Il fatto è, Larissa Fiodorovna, che tutto ha un limite; in questi anni si doveva ottenere qualcosa. Si è visto invece che per gli ispiratori della rivoluzione, la baraonda dei cambiamenti e degli spostamenti è l'unico elemento naturale, che essi non si nutrono di pane ordinario, ma vogliono qualcosa che abbracci l'intero globo terrestre. La costruzione di mondi, i periodi di transizione: questa è la loro mèta. Essi non hanno imparato nient'altro, non sanno fare nient'altro. E sapete il perché di questi eterni preparativi? La causa sta nella mancanza di capacità effettive, nell'inefficienza. L'uomo nasce per vivere, e non per prepararsi a vivere. E la vita stessa, l'apparire della vita, il dono della vita è un fatto così avvincente e serio! Perché dunque sostituire ad essa la puerile pagliacciata di immature escogitazioni, queste fughe da scolaretti di Cechov in America?"

Quindi, nel 1919 Zivago ritiene già che la rivoluzione avrebbe dovuto ottenere qualcosa e invece non ha ottenuto nulla. Che cosa avrebbe dovuto ottenere, non lo sappiamo! A giudicare dal suo modo egocentrico di stabilire ciò che è bene e ciò che è male, si sarebbe dovuto ottenere almeno che lui, Zivago, potesse vivere di nuovo la vita normale e agiata che conduceva prima della rivoluzione. Ma la rivoluzione non ha ancora fatto questo per lui, ed egli si adira contro di essa e pronuncia una sentenza di condanna sulla rivoluzione e sui suoi esponenti, che sono privi di ingegno, non hanno imparato nulla, non sanno fare nulla...

La guerra civile gli sembra un'escogitazione immatura, una fuga da scolaretti di Cechov in America. Questo spirito è abbastanza a buon mercato, ma bisogna riconoscere che quanto ad astio non si scherza!

Attorno a Zivago si sta svolgendo la rivoluzione, la trasformazione della vita, un rivolgimento crudele, sanguinoso, difficile, la cui necessità e giustizia si può valutare solo alla luce degli interessi di tutto il popolo, dall'angolo visuale di chi pone il popolo al di sopra di tutto. Ma proprio questa non è la posizione di Zivago: il suo atteggiamento è opposto. Egli giudica il popolo, e ciò che il popolo crea, adottando come criterio il suo personale benessere fisico e spirituale, ed è del tutto naturale che, da questa posizione, egli, in piena guerra civile, col passar del tempo ritorni sempre più spesso all'idea che quanto ha lasciato dietro di sé per lui è meglio della realtà in cui vive. E siccome il benessere della sua esistenza è, in generale, il criterio principale di ogni cosa, per conseguenza la trasformazione che si vuole operare nella vita non serve a niente, ed egli preferisce il ritorno al passato piuttosto che il protrarsi di questa trasformazione.

"Innanzitutto, — dice al comandante partigiano Liveri Averkievic — le idee del perfezionamento generale, così come sono state concepite a partire dall'Ottobre, non mi entusiasmano. In secondo luogo, questo è ancora di là da venire, e i soli discorsi su questo argomento sono stati pagati con un tale mare di sangue che probabilmente il fine non giustifica i mezzi. In terzo luogo, e questo è l'essenziale, quando io sento dire che bisogna trasformare la vita, perdo il controllo di me stesso e cado nella disperazione".

Dopo aver detto questo, egli ripete la stessa idea un po' più in là: "Trasformare la vita! Chi ragiona così, anche se è pratico del mondo, non ha mai conosciuto la vita, non ha sentito il suo spirito, la sua anima. Per costoro l'esistenza è un pezzo di materia bruta, non nobilitata dal loro tocco, un materiale che ha bisogno della loro elaborazione. Ma la vita non è mai un materiale, non è mai materia bruta. Essa, se lo volete sapere, è un principio che si rinnova senza tregua, che si rielabora perennemente, essa si trasforma e si attua perennemente e sta al di sopra delle nostre e delle vostre ottuse teorie".

Quindi non occorre trasformare la vita, e le teorie che ispirano questa trasformazione sono ottuse!

Dietro lo schermo delle belle parole sul principio della vita che si rinnova e che si rielabora, si ode un urlo esasperato: non mi toccate! restituitemi quello che possedevo, e che per me è essenziale! Di tutto il resto me ne infischio! Nella pagina successiva Zivago lo dice del tutto apertamente: "Io ammetto che voi siate delle fiaccole e dei liberatori della Russia, che senza di voi essa sarebbe crollata, sprofondando nella miseria e nell'ignoranza, e tuttavia io non ho niente da spartire con voi e me ne infischio di voi, non vi amo e vi mando tutti al diavolo".

E' difficile immaginare una posizione da rinnegato più zoologica di questa: forse quel che voi state facendo per la Russia è utile, ma io me ne infischio!

Di ritorno dal reparto partigiano dove l'hanno portato con la forza,

perché non vi era nessuno che sapesse curare i feriti (e dove egli ha sparato contro i bianchi simpatizzando con loro e ha curato i rossi provando per loro ripugnanza) il dottor Zivago arriva a Iuriatin e vede i nuovi decreti emanati nella città occupata dai rossi. Si ricorda allora di nuovo quel che aveva detto il suocero a proposito dei primi decreti della rivoluzione, quando erano partiti da Mosca. "Che cosa sono questi scritti? — pensa, guardando i decreti. — Sono dell'anno scorso o di due anni fa? Una volta nella mia vita ho ammirato questo linguaggio categorico e questo pensiero lineare. E' mai possibile che io debba pagare questa incauta ammirazione rinunciando a vedere tutto nella vita, tranne questi appelli forsennati e queste rivendicazioni che, da lunghi anni, si ripetono senza mai cambiare, e col passar del tempo divengono sempre più irreali, incomprensibili e irrealizzabili? E' mai possibile che per un istante di appassionata generosità io mi sia asservito per sempre?"

La sensazione della vittoria rivoluzionaria opprime talmente Zivago che egli è pronto a maledire sé stesso, non già per fatti o azioni compiute in nome della rivoluzione, (perché egli, di queste azioni, non ne ha compiute alcuna), ma per un solo istante di ammirazione di fronte ai primi decreti del potere sovietico

Tale è la filosofia del protagonista del Vostro romanzo: un personaggio che non si può separare dal romanzo, come l'anima dal corpo. Tale è il filo dei suoi pensieri sulla rivoluzione. Tale è il suo tono inquisitorio, tale è la forza del suo odio contro la rivoluzione.

Si potrebbero citare molti altri brani, nei quali, in fasi diverse e in tono diverso, vengono ripetuti gli stessi giudizi, ma questo è superfluo, perché l'andamento generale del processo intentato dal dottor Zivago alla rivoluzione è già di per sé abbastanza chiaro.

Lo sdoppiamento di Zivago e l'atteggiamento di Pasternàk nei suoi confronti

Questo si potrebbe senza esitazione chiamare un processo iniquo e l'irritazione ingiusta cui arriva Zivago nei suoi giudizi sulla rivoluzione è aggravata dalla consapevolezza che egli ha di essere impotente a sbarrarle almeno in qualche modo il cammino. Il dottor Zivago è psicologicamente sdoppiato: il suo odio interiore contro la rivoluzione basterebbe per due guardie bianche. Ma siccome egli considera il proprio "io" il più alto valore dell'universo, per garantire la sicurezza di questo "io" egli non può né vuole correre il rischio di partecipare a dirette azioni controrivoluzionarie e, pur militando spiritualmente da lungo tempo con l'altra parte, continua fisicamente a trovarsi fra i due campi. In questo senso è particolarmente significativo il quarto capitolo della seconda parte del Vostro romanzo.

Abbiamo già accennato di sfuggita a questo capitolo, ma ci sembra

necessario ritornarvi per chiarire sino in fondo l'abisso che separa il nostro atteggiamento verso il dottor Zivago, quale Voi l'avete descritto nel romanzo, e il Vostro atteggiamento nei suoi confronti. Il capitolo non è lungo: rileggiamolo dunque insieme integralmente.

In base alla Convenzione Internazionale della Croce Rossa, i medici militari e il personale dei reparti sanitari non hanno il diritto di prender parte armati a operazioni di guerra. Ma una volta il dottore, contro la propria volontà, fu costretto a violare la regola. Lo scontro improvviso l'aveva colto sul campo e costretto a condividere la sorte dei combattenti, a sparare anche lui.

La formazione partigiana, nella quale, sorpreso dal fuoco, il dottore si buttò a terra a fianco del telefonista del reparto, si trovava in una radura del bosco. Alle spalle dei partigiani c'era la taigà; davanti, un pianoro aperto, uno spazio nudo e indifeso sul quale avanzavano i bianchi.

I bianchi si avvicinavano ed erano già a breve distanza. Il dottore li vedeva bene, ne distingueva le facce. Erano ragazzi e giovani della borghesia delle grandi città e uomini più anziani della riserva. Ma la maggioranza era formata dai primi, i giovani studenti del primo anno di università e ginnasiali dell'ottava classe, da poco arruolati volontari.

Il dottore non ne conosceva nessuno, ma molti visi gli sembravano noti, familiari, già visti, alcuni gli ricordavano ex compagni di scuola: avrebbero potuto essere i suoi fratelli minori. Altri gli sembrava di averli incontrati anni prima nella folla d'un teatro o di una via. I loro volti, espressivi e cordiali, avevano un'aria comune, di famiglia.

Il dovere come essi concepivano di adempierlo, li animava d'una baldanza entusiasta, inutilmente provocatoria. Avanzavano in formazione rada e sparsa, eretti in tutta la persona, superando il comportamento dei militari di carriera, e, incuranti del pericolo, non s'adattavano a compiere piccoli tratti di corsa per poi buttarsi a terra, benché dietro le asperità, i monticelli e gli avvallamenti della radura ci fosse la possibilità di appiattarsi. I proiettili dei partigiani li falciavano in massa.

In mezzo all'ampio campo spoglio, sul quale i bianchi avanzavano, c'era un albero bruciato, morto. Era stato colpito da un fulmine o dalle fiamme d'un falò, o spezzato e arso in precedenti combattimenti. Ognuno dei giovani, avanzando, vi gettava un'occhiata, preso dalla tentazione di appostarsi dietro il tronco, per prendere la mira al sicuro, in modo infallibile, ma vinceva la tentazione e passava oltre.

I partigiani avevano una scorta limitata di munizioni. Dovevano risparmiarle. C'era l'ordine, convalidato dal comune accordo, di sparare da brevi distanze e solo contro bersagli visibili.

Il dottore giaceva disarmato nell'erba e osservava lo svolgersi del combattimento. Tutta la sua simpatia era per quei ragazzi che morivano eroicamente, e di tutto cuore si augurava che vincessero. Erano rampolli di famiglie vicine a lui per spirito, educazione, mondo morale, e per concezioni.

Gli balenava l'idea di correre verso di loro attraverso la radura, di arrendersi e mettersi così in salvo. Ma era un passo rischioso, seminato di pericoli.

Prima di raggiungere il centro della radura e presentarsi con le mani in alto, avrebbe potuto essere abbattuto da entrambi le parti, con un colpo al petto o nella schiena. Dai suoi, per tradimento; dagli altri, che potevano non aver capito le sue intenzioni. Più di una volta s'era trovato in circostanze analoghe, aveva riflettuto su tutte le possibilità e da un pezzo ormai considerava inattuabili tali progetti di fuga.

Rassegnandosi ai propri sentimenti contraddittori, continuò a giacere sul ventre, col viso rivolto alla radura, e a seguire disarmato, dall'erba, l'andamento della battaglia.

Tuttavia era impossibile, superiore alle forze umane, rimanere passivo in mezzo alla lotta che ribolliva intorno, limitandosi a contemplarla. Non si trattava di fedeltà alla parte a cui l'aveva inchiodato la prigionia, bensì della propria difesa, di adattarsi all'ordine delle cose, di accettare l'ineluttabilità di quanto avveniva davanti e intorno a lui. Era contro ogni legge restare inattivo, bisognava fare quello che facevano gli altri. Si svolgeva una battaglia. Sparavano contro di lui e contro i compagni, bisognava rispondere e sparare.

E quando il telefonista accanto a lui si contrasse in una convulsione e si immobilizzò, allungato e inerte sul terreno, Iuri Andreievic strisciò fino a lui, gli tolse la bisaccia e il fucile e, tornato al posto di prima, cominciò a scaricarlo colpo su colpo.

La pietà non gli consentiva di mirare sui giovani che ammirava e compativa. D'altra parte era un'occupazione stupida e vana, contraria alle sue intenzioni, sparare in aria a vuoto. Scegliendo i momenti in cui tra lui e il suo bersaglio non ci si trovava nessuno degli attaccanti, cominciò a sparare sull'albero bruciato. E, nel farlo, seguiva un sistema preciso.

Mirando e aumentando la pressione sul grilletto impercettibilmente, e mai in modo definitivo, man mano che precisava la mira, per non sparare senza volerlo, lasciava che lo sparo avvenisse da solo, come inaspettato; prese così a far cadere, con la sua abituale precisione, rami secchi tutt'intorno all'albero.

Ma per quanto badasse a non colpire nessuno, ora uno ora l'altro degli attaccanti, proprio nel momento decisivo, si frapponeva fra lui e l'albero, attraversando la linea di mira proprio nel momento in cui il colpo partiva. Ne colpì e ferì due mentre un terzo si abbattè senza vita non lontano dall'albero.

Finalmente il comando dei bianchi, persuaso dell'inutilità dell'attacco, diede l'ordine di ritirata.

I partigiani erano pochi. Parte del grosso delle forze erano in marcia, parte avevano effettuato una deviazione e dato battaglia a truppe più ingenti. Perciò non seguirono i bianchi in ritirata, per non rivelare l'esiguità del proprio numero.

L'infermiere Angeljar avanzò nella radura, insieme a due portantini con le barelle. Il dottore ordinò loro di occuparsi dei feriti e si recò presso il telefonista che giaceva immobile. Sperava confusamente che respirasse ancora e che si potesse far qualcosa per lui. Invece era già morto. Per maggior sicurezza gli sbottonò la camicia sul petto, ma il cuore non batteva più. Al collo aveva appeso con un cordoncino a mo' di amuleto, un pezzo di stoffa in cui era cucito un foglio logoro e consumato dalle piegature. Ne spiegò i lembi, che si staccavano e si sbriciolavano. V'erano trascritti alcuni passi del Salmo XC, con quelle modifiche e correzioni introdotte dal popolo nelle preghiere che, passando di bocca in bocca, s'allontanano a poco a poco dall'originale. I frammenti del testo in slavo-ecclesiastico erano riportati secondo l'ortografia russa. Nel Salmo si dice: « Colui che riposa nell'aiuto dell'Altissimo ». Nel viatico il passo era diventato il titolo dello scongiuro: « In aiuto ai vivi ». Il verso del salmo: « Non temerai... di giorno la saetta volante » si era trasformato in parole di incoraggiamento: non temere la saetta della volante guerra. « Perché ho conosciuto il mio nome », dice il Salmo. E il viatico: « E' tardo il mio nome ». « Con lui sono io nella tribolazione, ve lo trarrò... » nel viatico era diventato: « Presto egli ne sarà tratto ».

Il testo di quel salmo era ritenuto miracoloso, per tener lontani i proiettili. Già i combattenti della guerra imperialistica lo portavano addosso come un talismano. Passarono i decenni, cominciarono a portarlo, cucito nell'abito, gli arrestati, mentre lo ri-

petevano a memoria i reclusi, quando venivano chiamati dai giudici istruttori per gli interrogatori notturni.

Iuri Andreievic si avvicinò, poi, attraverso la radura al corpo del bianco da lui ucciso. Il bel viso del giovane era improntato ad una purezza e ad una sofferenza distesa, senza risentimenti. « Perché l'ho ucciso? » pensò.

Gli slacciò il cappotto. Sulla fodera una mano piena di cura amorosa, probabilmente la mano materna, aveva ricamato: « Seriogia Ranzevic », il nome e il cognome di lui.

Dallo scollo della camicia usciva una catenina, a cui erano attaccati una crocetta, un medaglione e una specie di piatto astuccio d'oro col coperchio ammaccato come da un chiodo. Era semi-aperto e vi spuntava un pezzo di carta piegata. Egli lo aprì e non credette ai suoi occhi: era ancora il Salmo XC, ma questa volta stampato e trascritto nella autentica forma slava.

In quel momento Seriogia emise un gemito e si mosse. Era vivo. Come poi si seppe, era rimasto stordito in seguito a una leggera contusione interna. La pallotola aveva colpito il coperchio dall'amuleto materno, che gli aveva salvato la vita. Ma che fare di quell'uomo privo di sensi?

La ferocia dei soldati superava allora ogni limite. I prigionieri non venivano portati vivi al luogo di destinazione, ma finiti sul posto.

A causa della fluida composizione dell'esercito, nel quale affluivano continuamente nuovi elementi, mentre altri fuggivano per unirsi al nemico, Ranzevic avrebbe potuto però passar per uno che aveva aderito all'ultimo momento. Purché il segreto fosse rigorosamente mantenuto.

Iuri Andreievic spogliò il telefonista morto della divisa e, con l'aiuto di Angeljar, che mise al corrente, rivestì il giovane sempre privo di sensi.

Cercarono di rianimare il ragazzo e quando questi fu rimesso del tutto, lo lasciarono andare, benché non avesse nascosto ai suoi salvatori che sarebbe tornato nelle file di Kolciak e avrebbe continuato a combattere contro di loro ».

Dopo aver letto tutto il romanzo, siamo tornati più d'una volta col pensiero a questo capitolo, giacché esso fornisce la chiave per capire moltissime cose. Sembra incontestabile che l'intero capitolo rispetti la piena simpatia dell'autore per il dottor Zivago e giustifichi in modo incondizionato tutti i suoi pensieri e le sue azioni. Ma di quali pensieri e di quali azioni si tratta? Che cosa Voi condividete e giustificate, come autore?

Un medico mobilitato con la forza è costretto ad andare con i partigiani. Il dottor Zivago, secondo le Vostre parole, deve violare la Convenzione internazionale della Croce Rossa e partecipare ad atti di guerra. Gli uomini che muovono all'attacco contro la formazione partigiana nella quale si trova il dottore, gli sembrano magnifici, attraenti, eroici. Tutte le sue simpatie sono per loro. Essi gli sono vicini dal punto di vista spirituale e morale; egli augura loro di tutto cuore il successo: insomma non sarà esagerato concludere che egli è interamente con loro spiritualmente. Si domanda: che cosa gli impedisce di conquistare la libertà, come Voi scrivete, e di passare dalla loro parte anche fisicamente? L'unico ostacolo è che la sua vita sarebbe in pericolo. Questo è tutto! E Voi, evidentemente in piena buona fede, ritenete che questa spiegazione sia del tutto sufficiente, non solo per

chiarire ma anche per giustificare la doppiezza del Vostro eroe. Voi la chiamate in modo più ricercato "duplicità di sentire", ma, in verità, questa è una terminologia piuttosto infelice applicata a un uomo che "sdraiato nelle file di coloro che egli odia, spara contro coloro che ama, unicamente per salvare la pelle".

Tutto quel che segue (con la sparatoria del dottore contro l'albero bruciato quando egli, pur non volendo sparare contro nessuno, abbatte uno dopo l'altro tre uomini, che, secondo la Vostra delicata espressione, "attraversavano la linea di mira proprio nel momento in cui il colpo partiva") tutto ciò sa di gesuitismo, quello stesso gesuitismo del quale il dottor Zivago così spesso e in modo così ipocrita è pronto ad accusare tutti. Qui il Vostro dottor Zivago assomiglia a quel monaco bacchettone che rispetta la Quaresima battezzando pesce la carne, con la differenza che in questo caso non si tratta di carne o di pesce, ma di sangue umano e di vite umane.

146

Quindi, in un breve lasso di tempo, il Vostro eroe percorre un complesso cammino di ripetuti tradimenti: simpatizza con i bianchi, e in questa sua simpatia arriva sino a desiderare di unirsi a loro, ma non risolvendosi a fare ciò, comincia a sparare, dapprincipio in aria e infine proprio contro coloro per i quali simpatizza. Poi prova un sentimento di pietà, non più per i bianchi ma per il telefonista rosso rimasto ucciso. Subito dopo simpatizza per la giovane guardia bianca che egli ha ucciso, e si domanda: "Perché l'ho ucciso?". E quando s'accorge che il soldato bianco non è morto, ma è rimasto solo contuso, lo nasconde, lo fa passare per partigiano e, pur restando con i rossi, lo fa fuggire, sapendo che ritornerà nell'esercito di Kolciak e combatterà contro i rossi.

Così agisce il Vostro dottor Zivago, destando un senso di aperta ripugnanza in ogni persona moralmente sana, con questo suo triplice, se non quadruplice, tradimento: anche se prescindiamo dalle opinioni politiche, questa ripugnanza non può non essere provata da qualsiasi persona semplicemente e soggettivamente onesta, purché, almeno una volta nella sua vita, abbia messo la coscienza al di sopra della propria pelle!

E tuttavia Voi cercate con tutta la forza del Vostro ingegno di giustificare sentimentalmente in questa scena Zivago, e in questo modo fate, in ultima analisi, l'apologia del tradimento.

Individualismo ipertrofico e misticizzante. Coincidenza di Autore e Personaggio nelle poesie del Dottor Zivago

Che cosa Vi induce a fare questa apologia? A nostro avviso, il motivo sta anche qui nell'individualismo ipertrofico, che assume proporzioni inverosimili. Per Voi la personalità di Zivago è il valore supremo. Il mondo spirituale del dottor Zivago è il culmine della perfezione spiri-

tuale, e tutto è lecito purché si conservi questa suprema conquista spirituale e la sua vita, quale involucro che racchiude in sé questo valore.

Ma in che consiste, in ultima analisi, il contenuto del supremo valore spirituale del dottor Zivago, che cos'è il suo individualismo, che egli difende ad altissimo prezzo?

Contenuto di tale individualismo è l'autoesaltazione della sua essenza psichica, che arriva sino a identificarsi con la missione d'un profeta religioso.

Zivago è poeta, non solo medico. E per convincere il lettore dell'importanza reale della sua poesia per l'umanità, così come egli la intende, Voi concludete il romanzo con una raccolta di versi scritti dal Vostro eroe. Nel fare ciò Voi consacrate la parte migliore del Vostro talento poetico al personaggio da Voi prediletto, per innalzarlo agli occhi del lettore e per ravvicinarlo il più possibile a Voi stesso.

Zivago ha bevuto sino in fondo l'amaro calice delle sue sofferenze sulla terra ed ecco il quaderno che egli lascia ai posteri. Che cosa troviamo in esso? Oltre ai versi già pubblicati sulla stampa, acquistano qui un particolare significato, per chiarire la filosofia del romanzo, le poesie sulla Via Crucis. Si avverte qui un'eco diretta dei tormenti spirituali del protagonista descritti nel romanzo. I paralleli divengono chiarissimi e la chiave per interpretarli passa materialmente dalle mani dell'autore a quelle del lettore.

L'ultima poesia di Zivago descrive l'evangelica "preghiera del calice" nell'orto di Getsemani. Le parole di Cristo agli apostoli contengono la frase: "Il Signore vi ha scelti a vivere nei miei giorni..." Non è forse questa una ripetizione di quanto il dottore ha già detto dei suoi "amici" intellettuali, che non hanno agito come lui: "L'unica cosa viva e luminosa in voi è che siete vissuti nella mia stessa epoca e mi avete conosciuto"?

147

Tutto il cammino di Zivago viene conseguentemente paragonato alle evangeliche "Passioni del Signore", e il quaderno di poesie, testamento spirituale del dottore, si conclude con le parole di Cristo: "... Come le zattere discendono i fiumi, in giudizio, da me, come chiatte in carovana, affluiranno i secoli dall'oscurità".

Così si conclude il romanzo. Il suo protagonista, quasi ricalcando la via della Croce sul Golgota, con la sua ultima parola rivolta al lettore, preconizza, come Cristo, il futuro riconoscimento di ciò che egli ha fatto sulla terra per purificarla dal peccato. La via "della Croce" di Zivago non consiste forse nel fatto che il dottore-poeta, profetizzando la sua "seconda venuta" e il giudizio sull'uomo, in realtà disprezza l'uomo vero, collocandosi su un piedistallo irraggiungibile per i semplici mortali? La vocazione di questo messia intellettuale non consiste forse nel fatto che, "pur di salvare il proprio spirito", egli uccide, tradisce, odia l'uomo, manifestando nei suoi confronti un'apparente compassione solo per erigersi al di sopra di lui e divinizzarsi?

Il « superuomo » degradato

In sostanza, questo è tutto il contenuto del supremo valore spirituale del dottor Zivago, del suo ipertrofico individualismo. In realtà il dottore non realizza affatto le sue pretese messianiche, perché contraffà, e non ricalca, il cammino del profeta evangelico da lui divinizzato: sull'oscura via del dottor Zivago non si incontra il cristianesimo, perché egli si preoccupa innanzitutto di sé stesso, e non dell'umanità.

Così, sotto la scorza d'una esteriore sensibilità raffinata e d'un alto valore morale, sorge la figura dell'uomo immorale, che respinge ogni dovere dinanzi al popolo e accampa solo diritti, compreso quello, lecito per un superuomo, di tradire impunemente.

Il Vostro dottor Zivago, passato felicemente fra i pericolosi scogli della guerra civile, muore verso la fine degli anni venti, dopo aver perduto le persone care al suo cuore, dopo aver contratto uno strano matrimonio ed essersi notevolmente degradato. Poco tempo prima della morte, in un colloquio con Dudorov e Gordon (che secondo la Vostra intenzione rappresentano il vecchio ceto intellettuale che collabora col potere sovietico), egli lancia a questi intellettuali la sua estrema astiosa ingiuria. E poco ci manca che Voi non mettiate qui alla berlina i malaugurati interlocutori del Vostro Zivago, o persino che li puniate perché non hanno assunto l'atteggiamento del superuomo, ma sono passati attraverso tutte le sciagure e tutte le prove insieme al popolo rivoluzionario! Essi "mancano di espressioni adeguate", "non hanno talento oratorio" e "per colmare il loro povero vocabolario ripetono più volte la stessa cosa". Li caratterizza "la sciagura del gusto medio, che è peggio della disgrazia di non aver gusto", essi si distinguono "per l'incapacità di pensare liberamente e di dirigere a piacimento la conversazione"; essi "sono lusingati dallo stereotipato schematismo delle proprie argomentazioni", "prendono per universalità umana il carattere imitativo dei loro banali sentimenti"; sono degli "ipocriti" e "uomini non liberi, che idealizzano la loro schiavitù" e così via. Nell'ascoltare i loro discorsi il Vostro dottor Zivago (che, come Voi scrivete, "non sopportava il misticismo politico degli intellettuali sovietici, che costituiva la loro suprema conquista, o, come si sarebbe detto allora, "la vetta spirituale dell'epoca"), pensa sprezzantemente dei suoi amici, che si sono messi al servizio del potere sovietico: "Sì, amici, oh, come siete disperatamente ordinari voi e la cerchia che voi rappresentate, e lo splendore e l'arte dei vostri nomi e del vostro prestigio. L'unica cosa viva e luminosa in voi è che siete vissuti nella mia stessa epoca e mi avete conosciuto".

Vi consigliamo di rileggere con attenzione queste parole che avete scritto nel vostro romanzo. Poco male che siano ridicolmente presuntuose... Ma è possibile che non vi accorgiate della bassezza che sta in esse, oltre alla presunzione? Raramente la verità accompagna l'astio, e

forse per questo vi è così poca verità nelle pagine in cui il Vostro dottor Zivago giunge al termine della sua vita, e in quelle successive dell'epilogo, scritto, a nostro avviso, con mano esasperata e frettolosa, talmente frettolosa per l'esasperazione, che è difficile, in generale, far rientrare queste pagine nei limiti dell'arte.

A Voi non è estranea la tendenza al simbolismo: e la morte o, meglio, l'agonia del dottor Zivago verso la fine degli anni venti, a nostro avviso è per Voi un simbolo della morte degli intellettuali russi, che la rivoluzione ha rovinato. Sì, bisogna convenire che il clima della rivoluzione è nefasto per il dottor Zivago che Voi avete creato nel romanzo. La discussione con Voi non verte su questo, ma, come abbiamo già detto all'inizio, su un'altra questione. Nella Vostra descrizione il dottor Zivago è una vetta dello spirito dell'intellettualità russa. Secondo il nostro modo di concepire, è invece la sua palude. Nella Vostra descrizione gli intellettuali russi (le cui vie sono ben distinte da quella del dottor Zivago, e che si sono messi al servizio del popolo), si sono scostati dalla loro vera missione, hanno compiuto un suicidio spirituale, non hanno fatto nulla di positivo. Secondo il nostro modo di concepire, proprio su questa via essi hanno trovato la loro vera missione ed hanno continuato a servire il popolo e a fare per il popolo ciò che negli anni prerivoluzionari, preparando la rivoluzione, fece per il popolo la parte migliore degli intellettuali russi. E allora come oggi essi combattono più che mai il cosciente distacco dagli interessi del popolo, il rinnegamento ideologico, di cui è antesignano il Vostro dottor Zivago.

Spirito antipopolare e contenuto antidemocratico del romanzo

A quanto abbiamo detto dobbiamo aggiungere con amarezza qualche parola sul modo come nel Vostro romanzo è descritto il popolo negli anni della rivoluzione. Questa descrizione, fatta soprattutto per il tramite del dottor Zivago e talvolta anche in prima persona dall'autore, caratterizza benissimo lo spirito antipopolare del Vostro romanzo ed è in profondo contrasto con tutta la tradizione della letteratura russa, che non ha mai piaggiato il popolo, ma ha saputo vedere la sua bellezza, la sua forza, la sua ricchezza spirituale. Il popolo, come è rappresentato nel Vostro romanzo, si divide in poveri diavoli che si affeziono al dottor Zivago e ai suoi familiari, e in esseri per metà uomini e per metà bestie che rappresentano l'elemento rivoluzionario o, per meglio dire secondo la Vostra concezione, la rivolta, la sommossa.

Per non essere arbitrari, riporteremo anche qui alcune citazioni a conferma di quanto abbiamo detto. Questa volta non faremo commenti, ma ci limiteremo a esporle di seguito, perché abbiano maggiore risalto:

All'inizio della rivoluzione, quando, in base all'esperienza del 1905, si temeva che anche questa volta la rivoluzione fosse un avvenimento di breve durata nella storia degli strati superiori, colti, della società, e non toccasse gli strati profondi e non prendesse saldamente piede in essi, si cominciò a svolgere con tutte le forze un'intensa propaganda nel popolo, a portarlo su posizioni rivoluzionarie, ad allarmarlo, a scuoterlo e ad aizzarne la furia...

...In questi primi giorni gli uomini che, come il soldato Pamfil Palykh, senza bisogno d'alcuna propaganda odiavano con furia selvaggia gli intellettuali, i nobili e gli ufficiali, sembravano più unici che rari agli entusiasti intellettuali di sinistra, ed erano estremamente apprezzati. La loro disumanità sembrava un prodigio della coscienza di classe, la loro barbarie un modello di fermezza proletaria e di istinto rivoluzionario. Tale era la fama che Pamfil si era procacciato. Egli era tenuto nella migliore considerazione dai comandanti partigiani e dai caporioni del partito...

...Per i graditi ospiti vennero sistemate le sedie, che furono occupate da tre o quattro operai, veterani della prima rivoluzione; fra loro erano il tetro Tiverzin, molto cambiato da allora e il vecchio Antipov, un suo amico, che gli faceva sempre eco. Introdotti nella categoria degli dei ai cui piedi la rivoluzione deponeva tutti i suoi doni e le sue vittime, essi sedevano taciturni, idoli severi sul cui volto la boria politica aveva cancellato ogni traccia di viva umanità...

...Quest'epoca ha confermato il vecchio detto: l'uomo è lupo all'uomo. Il passante cambia strada per non incontrare nessuno; si uccide a vista per non rimanere uccisi. Si sono avuti casi di cannibalismo. Le leggi della civiltà umana sono finite. Vigono le leggi delle belve. L'uomo vede in sogno le scene preistoriche dell'età della pietra...

150

Si potrebbero citare numerosi brani analoghi a questi. Tuttavia quanto sopra è abbastanza caratteristico per avere un'idea del modo come è rappresentato nel Vostro romanzo il popolo o, comunque, quella parte di esso che si è attivamente impegnata nella rivoluzione. Proprio per questo contro di essa, si adirano i Vostri personaggi e Voi insieme con loro.

Sinora abbiamo quasi tralasciato il lato artistico del Vostro romanzo. Se dobbiamo parlarne, bisogna notare che, dato che il romanzo si presenta sconnesso nel soggetto e nella composizione e persino spezzettato, le impressioni che se ne ricavano in queste o in quelle pagine non si collegano in un quadro generale e rimangono disperse. Nel romanzo vi sono non poche pagine scritte con alta maestria, innanzitutto là dove Voi avete visto e rappresentato con mirabile precisione e poesia la natura russa. Vi sono anche molte pagine chiaramente deboli, prive di vita, aridamente didattiche. Esse abbondano soprattutto nella seconda metà del romanzo.

Tuttavia non vogliamo soffermarci a lungo su questo aspetto come abbiamo già detto all'inizio della nostra lettera, perché la sostanza della nostra discussione con Voi non sta nelle divergenze estetiche. Voi avete scritto un'opera che è soprattutto e profondamente un romanzo-pamphlet politico. Voi l'avete impostato come un'opera apertamente e completamente messa al servizio di determinati fini politici. E questa, che è la cosa più importante per Voi, naturalmente è divenuta oggetto di grande attenzione anche per noi.

Per quanto sia stato difficile, nella nostra lettera a Voi diretta ci è toccato di chiamare tutte le cose col loro nome. Ci sembra che il vostro romanzo sia profondamente ingiusto, storicamente non obiettivo nella presentazione della rivoluzione, della guerra civile e degli anni post-rivoluzionari, che esso sia profondamente antidemocratico e alieno da ogni comprensione degli interessi del popolo. Tutto ciò scaturisce dalla Vostra posizione di uomo che, con questo romanzo, tenta di dimostrare che la Rivoluzione socialista d'Ottobre non solo non ha avuto un significato positivo nella storia del nostro popolo e dell'umanità, ma, al contrario, non ha portato altro che male e sciagure.

Giacché stiamo su una posizione nettamente opposta alla Vostra, noi naturalmente riteniamo che non si possa nemmeno parlare d'una pubblicazione del Vostro romanzo sulle pagine della rivista Novy mir.

Per quanto riguarda poi non la Vostra posizione ideologica, ma l'irritazione con la quale il romanzo è stato scritto, ricordando che in passato dalla Vostra penna sono uscite opere che divergono moltissimo da quello che Voi ora avete scritto, vogliamo dirVi, con le parole che la Vostra eroina rivolge al dottor Zivago: «Ma Voi siete cambiato. Prima giudicavate la rivoluzione in modo meno aspro, senza irritazione».

Del resto, com'è naturale, l'essenziale non sta nell'irritazione, perché essa s'accompagna, in ultima analisi, a idee infondate, confutate dal tempo, condannate a perire. Se Voi siete ancora in grado di riflettere seriamente su ciò, cercate di riflettere. Nonostante tutto, noi vorremmo che lo faceste.

Vi restituiamo il manoscritto del romanzo Il dottor Zivago.

B. Agapov

B. Lavrenev

K. Fedin

K. Simonov

A. Krivitski

Settembre, 1956.

151